

Militari israeliani entrano nel quartier generale palestinese semi distrutto dai bombardamenti ad Hebron. In basso il ministro dell'Anp Saeb Erekat



Umberto De Giovannangeli

La delusione è fortissima, e fuori dall'ufficialità assume toni e contenuti ancora più forti: quell'«invito» rivolto da Silvio Berlusconi a Yasser Arafat a «farsi da parte» viene vissuto dai dirigenti palestinesi come una sorta di «tradimento» politico rispetto alle «ripetute aperture» che avevano segnato i rapporti tra il presidente del Consiglio italiano e la leadership palestinese: dal più volte evocato «Piano Marshall» per i Territori alla reiterata volontà dell'Italia di ospitare una Conferenza internazionale di pace: «Il presidente Arafat fu contattato più volte affinché sostenesse la candidatura italiana», rivela all'Unità uno dei più stretti collaboratori del leader palestinese. La delusione e il disappunto traspaiono chiaramente dalle riflessioni di uno dei più autorevoli dirigenti dell'Anp: Saeb Erekat, capo dei negoziatori palestinesi. Lo abbiamo raggiunto telefonicamente nel suo ufficio di Gerico.

**Dal vertice del G8, il premier italiano Silvio Berlusconi ha rivolto un appello ad Arafat perché, per il bene della pace, si metta da parte.**

«Le parole del premier Berlusconi ci sorprendono e amareggiano perché provengono da un leader europeo che in passato aveva assunto posizioni importanti, equilibrate nel conflitto israelo-palestinese. Ciò che posso dire è che non è saggio da parte sua imitare il presidente Usa George W. Bush. Se davvero vuole il bene della pace, Berlusconi dovrebbe chiedere le dimissioni di Sharon e non l'uscita di scena di Arafat».

**Berlusconi come «imitatore» del presidente Usa?**

«Non vogliamo essere trascinati in una polemica che non aiuta il popolo palestinese nella sua battaglia per l'indipendenza nazionale. In questi mesi abbiamo avuto modo di sviluppare i nostri rapporti con le autorità italiane, apprezzandone l'impegno per dare soluzione all'assedio di Betlemme. Il premier italiano sa bene che il problema è l'occupazione militare israeliana. Porvi fine, ripristinando la legalità internazionale in Palestina, è la via giusta per garantire ad Israele il diritto alla sicurezza. Berlusconi non può non sapere che tre milioni e mezzo di palestinesi sono di fatto prigionieri degli israeliani; non può non sapere che tutte le maggiori città della Cisgiordania

sono state riuoccupate militarmente dall'esercito israeliano. Berlusconi sa che due milioni di palestinesi in Cisgiordania vivono sotto coprifuoco e senza alcuna libertà di movimento. La Comunità internazionale ha giustamente condannato gli attentati contro civili israeliani, ma nessuno può chiudere gli occhi di fronte allo sterminio continuo di vite umane tra la popolazione palestinese: la stragrande maggioranza delle migliaia di vittime, tra morti e feriti, provocate dall'esercito israeliano sono civili, donne, bambini, anziani. Il premier italiano non può disconoscere che alla base di questa violenza senza fine vi è una realtà storica incontestabile: quella di un popolo da decenni sotto occupazione a cui viene negato con la forza il diritto ad uno Stato indipendente. Vorrei aggiungere che le reazioni negative alla posizione del presidente Bush, riscontrate anche al vertice G8 in Canada, rafforzano la posizione del presidente Arafat sulla scena internazionale. Da più



# L'ira palestinese: l'Italia ci ha tradito

Saeb Erekat: «Siamo sorpresi e amareggiati. Non è saggio questo imitare Bush»

parti, infatti, si è ribadito che spetta al popolo palestinese scegliere, con il voto, i propri dirigenti. Ed è ciò che faremo con le prossime elezioni. Bush ha dovuto prendere atto che il mondo intero è d'accordo nel ritenere che il popolo palestinese abbia l'ultima parola quando si tratta di scegliere i suoi dirigenti e che Yasser Arafat è il presidente eletto dal popolo di cui occorre rispettare le scelte democratiche».

Se tiene alla pace il presidente del Consiglio italiano deve chiedere l'uscita di scena di Sharon e non di Arafat

## Hebron, assalto alla fortezza dell'Anp

Dopo quattro giorni di assedio, l'assalto finale. Quello condotto da reparti speciali di Tsahal contro il quartier generale della polizia dell'Anp a Hebron. Le prime ombre della sera calano sulla città dei patriarchi quando i soldati israeliani, dopo la resa di 120 tra ufficiali ed agenti palestinesi usciti dal complesso dell'Imara con le braccia in alto, irrompono in ciò che resta dell'edificio bersagliato nei giorni scorsi da ripetuti cannoneggiamenti. Testimoni locali raccontano di aver visto soldati muoversi nell'edificio con torce e che sei camion dell'esercito pieni di militari e un trentina di jeep e altri mezzi sono giunti sul posto per dar manforte alle truppe che circondavano il complesso dove, secondo l'intelligenza israeliana, si troverebbero 15 miliziani palestinesi accusati di terrorismo. Si completa così, con la sola eccezione di Gerico, il controllo di tutte le principali della

Cisgiordania dove regna ormai la calma irreali, carica di tensione, dell'ordine militare e dove centinaia di migliaia di palestinesi subiscono la legge della guerra con un coprifuoco che viene revocato per poche ore al giorno. In questo scenario da guerra totale a parlare ancora di dialogo è Shimon Peres. Il ministro degli Esteri israeliano ha rivolto al premier Sharon l'invito a recarsi di persona a Ramallah per incontrare l'anziano rais palestinese, «rendendo così possibile un cambiamento nella storia». La reazione di Arik? Negativa, naturalmente. Al primo ministro, la sola idea di incontrare Arafat, secondo il quotidiano israeliano «Yediot Aharonot», «fa venire i brividi». Ma «Shimon la colomba» non demorde e, in una intervista all'emittente britannica Bbc, afferma: «Se Arafat avvisasse le riforme non ci sarebbe nessuna urgenza di rimuoverlo». u.d.g.

**Resta l'accusa di connivenza tra Arafat e alcuni gruppi che hanno rivendicato attentati suicidi contro civili israeliani.**

«Ho letto di prove "inconfutabili" di questi rapporti; ho letto di assegni firmati da Arafat. Che mostrino pubblicamente queste "prove", costruite ad arte dai servizi segreti israeliani. Di tutto si può pensare del presidente Arafat, ma non che sia talmente sprovveduto da firmare di servizi segreti un assegno destinato a non meglio precisati esponenti delle "Brigate dei martiri di al-Aqsa"...L'obiettivo di Ariel Sharon è stato sin dal suo insediamento al potere quello di cancellare gli accordi di Oslo e annientare la leadership dell'Anp. In questo è stato coerente. Meraviglia e preoccupa che gli Usa e parte dell'Europa abbiano finito per accondiscendere o comunque giustificare una politica militarista che porterà ad una destabilizzazione dell'intero Medio Oriente».

**Ciò che gli Usa e l'Europa esigono dai palestinesi è l'avvio di profonde riforme politiche.**

«Un impegno a cui non ci sottrarremo. Una cosa deve essere chiara: le riforme non sono una risposta al discorso del presidente americano né tantomeno all'aggressione israeliana. Le riforme sono una risposta non più rinviabile ai bisogni dei palestinesi e noi ci stiamo lavorando già da mesi».

**Ciò che viene richiesto all'Anp è di garantire elezioni davvero libere.**

«E allora ci aiutino a realizzarle, premendo su Israele perché ritiri i suoi carri armati dalle nostre città e inviando osservatori internazionali per garantire il libero svolgimento delle consultazioni».

**E se dalle elezioni presidenziali dovesse uscire vincitore Arafat?**

«Sarebbe l'espressione di un consenso popolare che nessuno avrebbe il diritto di mettere in discussione».

## Albania, torna per la terza volta l'ex re

Bagno di folla, ieri all'aeroporto di Tirana, per l'aspirante al trono Leka Zogu. Migliaia di simpatizzanti hanno accolto festosamente il figlio di re Zog, cacciato nel 1939 dall'invasione italiana dell'Albania. Allora Leka aveva appena due giorni di vita. Oggi, a 63 anni, è tornato accompagnato dalla madre Geraldine, dalla moglie australiana Susan e da un folto gruppo di collaboratori che include due guardie del corpo zulu del Sudafrica, dove abitualmente vive. La polizia albanese ha riservato però a Leka una ruvida accoglienza: gli ha sequestrato alcune casse nelle quali si sospetta possano esserci armi. È la terza volta che Leka rimette piede nel suo paese natale: lo fece una prima volta nel 1993, tre anni dopo la fine del regime comunista, ma fu espulso con fulmineo provvedimento del governo guidato da Sali Berisha. Ci riprovò nel 1997, e in

quell'occasione fu indetto un referendum per la restaurazione della monarchia. Poi, indispettito per l'esito a lui largamente negativo della consultazione popolare, Leka si presentò a una manifestazione con indosso una tuta mimetica e due pistole alla cintura. Scoppiarono tumulti con almeno un morto e Leka dovette riprendere la via dell'esilio, inseguito da una condanna in contumacia per attività sovversiva. Amnistiato, si è ripresentato all'aeroporto di Tirana, dove ha giurato di portare «lo stesso messaggio del '97: progredire in pace, fratellanza e unità». «Non c'è Albania senza il re» gli hanno risposto i suoi fedeli, che vedrebbero volentieri di nuovo quella autoincoronazione che Leka eseguì a Parigi nel 1961, alla morte di suo padre. I sondaggi lasciano a Leka pochissime probabilità di riuscire a restaurare la monarchia.

Prima si accoda a Bush. Quando si accorge che nessun altro leader dei paesi rappresentati al G-8 lo segue, fa marcia indietro

# Berlusconi ritratta: mai detto a Yasser di ritirarsi

E Silvio Berlusconi ancora una volta torna sui suoi passi. O, meglio, sulle sue parole. Anche all'ombra delle montagne rocciose canadesi il premier non si smentisce. Prima invita il leader palestinese alla ragionevolezza e gli segna la via maestra: «Se io fossi il leader dell'Anp mi farei da parte per entrare nella storia», accodandosi in modo acritico alla linea del presidente americano, il suo «amico Giorgio Bush». Poi, il giorno dopo, nell'isolamento che gli altri partecipanti al G8, a cominciare dagli europei, gli hanno fatto attorno, eccolo pronto a rimangiarsi le parole pronunciate solo ventiquattro ore prima. Un po' come fece quando a Berlino parlò di supremazia dell'Occidente sull'Islam o in Bulgaria dove liquidò brutalmente Biagi e Santoro, per poi smentire tutto il giorno dopo, accusando come al solito i giornalisti di non aver capito e dimenticandosi, proprio lui che di comunicazione

dovrebbe intendersene, che siamo nell'epoca delle registrazioni altamente tecnologiche. Inconfutabili. Corregge il tiro il premier italiano. Cambia veste. Da consigliere di buoni comportamenti, alla riconferma di un ruolo di salvatore dei palestinesi, più volte ribadito nel corso dei diversi incontri in cui gli abbracci con il leader con la keyfah sono stati oltremisura ed in cui il povero Arafat si è visto illustrare in tutti i particolari quel piano Marshall che dovrebbe rendere roseo il futuro di quella terra martoriata. «Io non credo di avere detto che Arafat sia in qualche modo ormai fuori del gioco. Anzi, ho ripetuto, che tutti hanno ben presente e non discutono il fatto che sia lui il rappresentante legittimo della comunità palestinese, perché legittimamente eletto». E per rendere la conversione a 180 gradi più credibile si affretta a confermare che «questa è una convinzione che anche

Bush ha molto chiara». Non può fare a meno di aggiungere che pure Arafat è un leader legittimo e anche sfiduciato. «L'associazione nazionale palestinese -ha precisato- non ha la fiducia né degli israeliani (di entrambe le parti politiche, quella che fa capo a Sharon e quella di Peres) né degli alleati». Resta il fatto che buona parte dei partecipanti al vertice non hanno avuto alcun timore a non accordarsi a Bush -cosa che invece Berlusconi ha fatto senza pensarci su un minuto- e che anche l'Unione europea ha fatto sapere che «non diremo ad Arafat di andarsene». La linea prevalente, dunque, è quella segnata da Jacques Chirac che ha chiesto fino all'ultimo, con forza, che si tenga al più presto una conferenza internazionale. Il messaggio conclusivo del vertice canadese, almeno stando alle parole del presidente del Consiglio italiano, resta quello che la questio-

ne mediorientale ha assunto ormai contorni di un vero e proprio «rompicapo». La «situazione è difficilissima» ma «speriamo che l'iniziativa americana possa portare a qualcosa. I muri normalmente non conducono alla pace» ha detto Silvio Berlusconi parlando alla conferenza stampa finale del G8 in una sala dell'hotel Marriott di Calgary. «Alla fine -ha dovuto riconoscere- la sensazione è che quando si traggono le conclusioni nei discorsi sul Medio Oriente ci si debba affidare alla speranza», ha detto il premier apparso sconsolato dall'aggravarsi delle violenze nei Territori palestinesi ma anche dal fatto che il piano del suo amico Bush ha sollevato più perplessità che accordo e che, invece, a lui piaceva tanto da non poter fare a meno di ricordarlo. «Alla fine -spiega- ci si dice sempre: beh, speriamo che questa proposta statunitense possa portare a qualcosa, ma non c'è certezza da

parte di nessuno. La situazione è veramente un rompicapo: è difficilissima, non c'è certezza da parte di nessuno». A riferire se non ha potuto fare a meno di riferire che «la critica maggiore, se di critica si può parlare, è stata quella di Chirac che si è detto d'accordo su tutto ma ha chiesto di aggiungere una conferenza internazionale. Ci siamo lasciati pieni di speranza guardando alle elezioni come ad un evento -ribadisce- che potrebbe anche portare alla guida dell'Anp una nuova classe dirigente. Una classe con cui sarà finalmente possibile sedersi attorno ad un tavolo, a cui dare un forte sostegno per la ricostruzione dell'economia e delle infrastrutture per garantire la possibilità di una vita degna, vicino e in contatto con lo Stato di Israele, che è molto più ricco». Non ha resistito, il premier, ad una allusione al «suo» piano Marshall.

m.ci.

I capi delle due agenzie non si rassegnano a cedere poteri a vantaggio del nuovo super-organismo voluto da Bush. Il generale Downing lascia lo staff presidenziale

# Cia e Fbi resistono alla riforma dell'antiterrorismo

Roberto Rezzo

**NEW YORK** La Cia e l'Fbi promettono massima collaborazione alla nuova super agenzia per la Sicurezza nazionale ideata da Bush, ma chiedono di rimanere indipendenti. Le due agenzie, sfiduciate dall'opinione pubblica e dal Congresso per la loro impreparazione di fronte alle minacce terroristiche che hanno preceduto gli attentati dell'11 settembre, hanno smesso di fare come cane e gatto e si sono alleate in un braccio di ferro con l'amministrazione. Venerdì George Tenet, direttore generale della Cia, e Robert Mueller, capo dell'Fbi, si sono presentati a braccetto di fronte alla commissione Affari governativi del Senato per assicurare

che non hanno nessun bisogno di essere supervisionate dal nuovo gabinetto che dovrebbe fare capo a Tom Ridge. «Sono qui per garantire che il nuovo dipartimento riceverà tutte le informazioni a nostra disposizione sul terrorismo», ha dichiarato Tenet. Il suo collega si è impegnato a fare altrettanto, precisando che al dipartimento per la Sicurezza nazionale saranno comunicati tutti i dati d'intelligence «non grezzi». «In pratica il 99,9 per cento del materiale -ha detto Mueller- e per materiale grezzo intendo le trascrizioni delle intercettazioni, i nominativi dei possibili sospetti e tutto quanto non sia stato analizzato per ottenere riscontri». Le voci di malcontento all'interno delle due agenzie federali di fronte alla prospetti-

va di trovarsi alle dipendenze della nuova struttura erano da tempo sulla bocca di tutti a Washington, ma è la prima volta che i numeri uno fra gli interessati raccomandano al Congresso una linea che va contro i piani del presidente. Molti osservatori avevano fatto notare che mettere insieme le burocrazie di oltre cento agenzie federali, abituate a lavorare per conto proprio e spesso in aperta rivalità sarebbe stata un'impresa impossibile. Ieri intanto la macchina da guerra di Bush contro il terrorismo ha perso un altro pezzo: Wayne Downing, il responsabile antiterrorismo della Casa Bianca, ha presentato a sorpresa le dimissioni dopo aver assunto l'incarico da appena dieci mesi. Un generale in pensione che aveva partecipato alla

Guerra del Golfo nel 1991. Downing non ha fornito spiegazioni sull'improvviso abbandono. È toccato al portavoce del consiglio nazionale per la sicurezza fornire la versione ufficiale: «Il generale Downing ha completato i compiti che gli erano stati assegnati dal presidente, dal consigliere Condoleezza Rice e dal governatore Ridge». Fonti governative citate dal Washington Post insinuano tuttavia che le dimissioni siano state determinate da profonde divergenze su come organizzare un nuovo attacco militare per rovesciare il regime di Saddam Hussein in Irak. In ambienti vicini all'amministrazione si lascia capire invece che il generale è stato costretto a dimettersi per essersi opposto all'idea di creare il dipartimento unico per la sicurezza nazionale: «La nuova agen-

zia è destinata a rivelarsi un fiasco» ha rivelato un funzionario «e questo probabilmente è il motivo per cui se ne è andato». John Ashcroft, il segretario alla Giustizia soprannominato dai media americani «ministro delle catastrofi», non appare più tutte le mattine in televisione per annunciare di aver sventato un attacco o un complotto immaginario; dopo le proteste dei colleghi di governo, mantiene in questi giorni un profilo bassissimo. La Casa Bianca si è accorta che a furia di gridare «al lupo al lupo» si perde la faccia e ieri ha diffuso un comunicato tranquillizzante alla popolazione: anche se il paese è sempre in guerra, non c'è nessun rischio particolare di attacchi terroristici durante il 4 di luglio, la festa dell'indipendenza negli Stati Uniti.

## Colonscopia per Bush Tutti i poteri a Cheney durante l'anestesia

**WASHINGTON** Oggi il presidente degli Stati Uniti George Bush sarà sottoposto ad una colonscopia; si tratta di una operazione diagnostica, che richiederà anestesia totale, per cui i poteri presidenziali dovranno essere provvisoriamente trasferiti al vice-presidente Dick Cheney. Lo ha reso noto lo stesso Bush, parlandone con i giornalisti accreditati alla Casa Bianca, che ha salutato in partenza per la residenza presidenziale di montagna a Camp David, dove la colonscopia sarà effettuata. Questo -ha detto Bush- è il terzo esame diagnostico del genere (di ordinaria amministrazione, ha assicurato il presidente) cui si sottopone: la prima volta era stata sei anni fa, la seconda due anni fa, e in entrambi i casi erano stati scoperti polipi benigni.